

mazzarmi? Venissero gli uccelli di rapina a pre-
darmi! già non ho più le mie frecce per poterli
ferire. O arco prezioso! arco consecrato dalle mani
del figliuolo di Giove! Caro Alcide, se ancora qual-
che umano affetto conservi, come non ti muovi a
sdegno che le tue armi più non sieno nelle mani del
tuo amico, ma nelle impure del perfido Ulisse? Fiere
selvagge, più non fuggite da questa caverna, che più
non ho le mie frecce. Misero! non posso più nuo-
cervi: venite dunque a divorarmi, o cada un ful-
mine dal cielo, e mi uccida.

Dopo aver tentato tutte le maniere di persuader-
mi, giudicò per lo meglio vostro padre di restituirmi
le armi, e ne fece cenno a Neoptolemo, che subito
me le diede. Degno figliuolo d' Achille, allora gli
dissi, ben ti dimostri qual sei: ma scostati, e la-
sciami trafiggere il mio nemico; e già io avea teso
l' arco per ferirlo. Ma Neoptolemo mi trattenne,
dicendomi: Lo sdegno vi perturba la mente, e
non vi fa distinguere l' indegna azione che volete
commettere.

Tranquillo stavasi a' dardi Ulisse, come era stato
prima alle ingiurie. E quella sua intrepidezza, quella
mirabile sofferenza internamente mi commosse, e
mi vergognai d' aver voluto in quel primo empito
uccidere chi mi avea fatto rendere le armi. Sicco-
me però non era ancora interamente calmato il
mio sdegno, non sapea consolarmi d'essere di quelle
armi debitore a colui che io tanto odiava. Sappi in-
tanto, diceami Neoptolemo, che essendo uscito di
Troja Eleno, il degno vate, figliuolo di Priamo, per
ordine e per ispirazione del cielo, ci ha rivelato
gli avvenimenti futuri. Cadrà sono state le sue pa-
role, cadrà l' infelice città di Troja; ma non può
cadere, se prima non sia con voi nell' assedio chi
in suo potere ha l' arco e gli strali d' Ercole: nè
il meschino potrà guarire dalla piaga, che lo molesta,